

Le contraddizioni di Galli della Loggia

di ARTURO DIACONALE

Ernesto Galli della Loggia si è convinto che Matteo Renzi abbia scippato le idee alla destra e che la destra, diventata priva di idee, non abbia più la possibilità e la capacità di parlare al Paese. Se questa fosse la sola convinzione di Galli della Loggia ci sarebbe poco da dire. Al massimo si potrebbe cercare di rilevare come le qualità di scippatore di Matteo Renzi siano decisamente modeste visto che delle idee rubate sa solo esprimere la parte meno importante e superficiale.

Ma il professore ha una seconda convinzione. Che per la verità è addirittura la prima visto che la ripete ossessivamente da tempo immemorabile. E questa convinzione stabilisce che la destra italiana, a causa della sua storia segnata dal fascismo prima e dalla ghetizzazione dell'antifascismo poi, di idee non ne ha neppure mezza. A suo parere avrebbe dovuto essere l'espressione della cultura conservatrice liberal-cristiana presente in Europa. Ma non essendo riuscita questa cultura ad attecchire in Italia per motivi su cui Galli della Loggia non si dilunga ma che potrebbero anche consistere in qualche deficit antropologico dei destri del nostro Paese, le idee non ci sono e difficilmente potrebbero spuntare da un retroterra umano e culturale di così basso livello.

Ma se le idee della destra italiana non esistono, quali sono le idee che Renzi avrebbe scippato alla stessa destra prendendone il posto e diventando il punto di riferimento dei moderati nazionali?

Continua a pagina 2

Raggi: Olimpiadi no, funivia sì

Dopo aver bocciato i Giochi Olimpici perché troppo costosi e ad alto rischio corruttivo, la sindaca di Roma conferma di puntare a creare una funivia sulla Capitale evidentemente a bassi costi e senza rischi mafiosi in quanto sospesa sulle nuvole



La grande mistificazione dello zero virgola

di CLAUDIO ROMITI

Alle prese con la ridda di polemiche esplose a seguito di una Legge di bilancio eufemisticamente elettorale, Matteo Renzi, ospite di Lucia Annunziata, si è difeso proponendo una colossale mistificazione.

In particolare, in merito ai continui rilievi mossi dalla Commissione europea, la quale sta per mandare al macchiavello di Firenze una bella lettera di rischiamo, il nostro premier ha parlato di questioni risibili legate ad uno zero virgola. E proprio sulle riserve di Bruxelles registriamo il grottesco penultimatum del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il quale ha voluto mettere in guardia i vertici comunitari con un roboante "se ci dicono di no, l'Unione rischia



l'inizio della fine".

Evidentemente la tensione dentro l'Esecutivo dei miracoli è tale da spingere un personaggio ancora stimato a livello internazionale ad emulare, in quanto a bullitudine europea, il suo sempre più discusso presidente del Consiglio.

Resta comunque il fatto, per tornare allo spunto di questa breve ri-

flessione, che di tutto si tratta fuorché di uno zero virgola. In realtà le critiche giunte dall'Europa e da chi, in Italia, ancora ama far di conto, si basano su aspetti fondamentalmente qualitativi della citata Legge di bilancio. Aspetti qualitativi che in alcuni punti salienti avevo già avuto l'opportunità di sollevare su queste pagine.

In soldoni, onde riassumere in poche righe la sostanza fondamentale del contendere, oltre alla evidente valenza elettorale della manovra renziana, tutta orientata a sospingere in alto il consenso in favore del referendum costituzionale del 4 dicembre, si contesta al Governo italiano un eccesso...

Continua a pagina 2

Se Padoan perde la bussola

di CRISTOFARO SOLA

Sono tempi bizzarri quelli in cui viviamo. Che un bieco tribuno della plebe faccia proclamare a sfondo ricattatorio ci può stare: è nel Dna di chi agita strumentalmente le pulsioni irrazionali delle masse prediligere toni da "o la borsa o la vita". Ma che lo faccia il nostro ministro dell'Economia, che ha nelle mani la prosperità della nazione, lascia senza parole.

Pier Carlo Padoan, intervistato da "la Repubblica", si è lasciato andare a insoliti toni ultimativi contro l'Unione europea. Per il ministro: "L'Europa deve scegliere da che parte stare. Può accettare il fatto che il nostro deficit passi dal 2 al 2,3 per cento del Pil per far fronte all'emergenza terremoto e a quella dei mi-



granti. Oppure scegliere la strada ungherese, quella che ai migranti oppone i muri, e che va rigettata. Ma così sarebbe l'inizio della fine".

Pur di dribblare le obiezioni dei controllori europei sulla sostenibilità di una manovra finanziaria sfacciatamente "elettorale"...

Continua a pagina 2

POLITICA

Perché la destra non sa dire

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Silvio Berlusconi e la riforma "condivisa"

GUIDI A PAGINA 3

ECONOMIA

L'impresa è "reindustrializzare" la Francia

ARZILLA A PAGINA 4

ESTERI

Dopo Barack Obama quale futuro per la Nato?

MARCIGLIANO A PAGINA 5

CULTURA

Pier Paolo Pasolini e il Coro delle contraddizioni

RAPONI A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera di domenica scorsa, nel suo editoriale, lamenta "quello che la destra non sa dire..."

Con questo incipit, l'elegante intellettuale compie tutto un suo percorso di critica alla destra per la mancanza di proposte, d'iniziative e di progetti politico-culturali indispensabili a dare un vero "corpus" all'idea di Paese del "destra pensiero". In quest'analisi, Galli della Loggia inserisce tra le motivazioni di tale carenza la sopraffazione del "sinistra pensiero" su tutto, esplosa in ogni settore subito dopo la sconfitta del fascismo e la nascita della Repubblica. È proprio su questo tema che, da molto tempo, avremmo voluto da Galli della Loggia, come da tanti altri noti intellettuali, una forza e un coraggio che non solo non c'è stato, ma la cui mancanza ha contribuito a creare un vulnus di pensiero nel Paese.

In certi casi anche l'indifferenza può far male e non poco. Da noi, si sa, il concetto di "destra", a partire dal dopoguerra, nasce viziato dagli errori e dagli orrori del fascismo, ma anche dallo strapotere e dalla ipocrisia dei vincitori. Sul fascismo, infatti, si è detto e scritto solo quel che si è voluto e dovuto scrivere, per evitare che in qualsiasi modo fossero svelati anche quegli aspetti concreti, che pure indubbiamente ne fecero parte. Oltretutto, a questo esercizio tutto "italiano" hanno partecipato compulsivamente tanti di quelli che, allora in un battibaleno, passarono da una parte all'altra della barricata. Tanto è vero che la stigmatizzazione della cosiddetta destra è un fenomeno che i conservatori in Inghilterra e i repubblicani (Trump a parte) in America in sostanza ignorano.

In Italia, dalla Costituzione in poi, ogni movimento antagonista, alternativo al cattocomunismo dominante, è sempre stato bollato ovunque di fascismo, destra pericolosa, postfascismo, un dipresso insomma rischioso per la democrazia. Perfino Silvio Berlusconi, soprattutto

Perché la destra non sa dire



all'inizio, ma non solo, fu accusato di posizioni intolleranti, estremiste, nostalgiche, comunque minacciose per lo stato di diritto. In buona sostanza nel nostro Paese la storia culturale, politica e sociale è stata indirizzata, scritta, insegnata e raccontata accusando, deplorando e criminalizzando ogni espressione del "destra pensiero". Parliamo di ogni espressione, perché da noi, con l'ossessione di riuscire nell'intento, si è finito nel coinvolgere dentro il calderone qualsiasi dottrina liberale, conservatrice, laica moderata e non allineata al cattocomunismo.

Tanto era forte questa volontà malsana, che nemmeno la nobiltà, l'acutezza, la bontà e la genialità di

pensiero di un grandissimo italiano e liberale come Luigi Einaudi ha potuto sottrarsene. Eppure Einaudi ha ricoperto tutti i più alti magisteri della Repubblica, è stato uno degli economisti più apprezzati nel mondo, uno dei politici più colti, preparati e integri che l'Italia abbia avuto. Il suo senso laico dell'amor patrio, la sua attenzione ai bisogni, la sua diligenza per la crescita e lo sviluppo economico e democratico del Paese sono stati e restano memorabili. Insomma, nemmeno Luigi Einaudi è riuscito ad affermare e consolidare in Italia l'opzione liberale e democratica, alternativa al cattocomunismo imperante.

Da noi, caro Galli della Loggia, e

lei lo sa bene, sin dalla nascita della Repubblica si è voluto surrettiziamente orientare il Paese solo in un senso, nella politica, nelle università, nei libri, nell'informazione, nelle scuole, ovunque e comunque. Tanto è vero che quando qualcuno ha provato a "revisionare" il pensiero e la storia dominante, è stato emarginato, messo all'indice o peggio accusato di tradimento ideologico (vedi Giampaolo Pansa solo per citarne uno).

Capirà, professore, quanto in un clima simile sia stato e sia tutt'ora difficile, se non di più, sostenere e diffondere un progetto, un programma, una proposta, cosiddetta di destra. Gli stessi attori di questo

schieramento politico (Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia) al semplice manifestare una posizione su qualsiasi tema, sono censurati, attaccati e bollati come pericolo democratico, come se il "destra pensiero" fosse per definizione ignobile politicamente. In fondo, nel nostro Paese, che Berlusconi sia riuscito a vincere creando il centrodestra è stato davvero un miracolo, che poi questo miracolo non si sia trasformato in una rivoluzione liberale è altrettanto vero. Del resto per compiere la rivoluzione liberale allora sarebbe stata necessaria una stoffa, un background, uno spessore e una compattezza che non c'era e che non si può inventare dal nulla, ci vuole tempo. Oltretutto Berlusconi insieme ai suoi tanti e colpevoli errori, proprio per tutte le ragioni analizzate, è stato combattuto, aggredito, criminalizzato in ogni modo possibile. Dalla giustizia all'informazione, dai cenacoli benpensanti italiani all'establishment internazionale, dagli intellettuali ai guru del moralismo, dalla sinistra radical chic alla sinistra sindacale, tutti contro di lui e contro il centrodestra postfascista...

Ecco perché, caro Galli della Loggia, più che scrivere quello che la destra non sa dire, bisognerebbe scrivere quello che tuttora non gli lasciano dire, passare, diffondere, visto che al primo accenno parte il coro delle accuse di pericolo democratico. Noi siamo uno strano Paese, che ha sempre avuto una maggioranza di moderati ma che si è fatto governare dal socialismo reale, che è sempre stato alleato dell'America ma condizionato dagli ex compagni di Breznev, impregnato di Chiesa ma votato all'eresia. Siamo un Paese dove chi più conta e fa testo ha sempre ballato il valzer dell'ipocrisia e dell'opportunismo. Dunque, caro professore, di quale rivoluzione liberale vogliamo parlare e di quali parole che la destra non sa dire? Ci resta però la saggezza e la speranza dei proverbi, perché se è vero che sempre bene non può andare è anche vero che sempre male non può durare...

segue dalla prima

Le contraddizioni di Galli della Loggia

...C'è una bella contraddizione nella riflessione di Galli della Loggia. Una contraddizione che potrebbe essere superata solo ammettendo che il vuoto di idee della destra è stato riempito da un personaggio che del vuoto ha fatto la propria bandiera.

In realtà non è proprio così. Perché il presunto vuoto renziano è formato dalla scimmiettatura approssimativa e sbagliata di alcune idee che la destra, intesa come area moderata plurale, ha sempre coltivato e non ha mai abbandonato. Due esempi per tutti. L'esigenza di rafforzare l'Esecutivo in un sistema parlamentare nato proprio per ridurre il potere del Governo è una costante della destra. Solo che mentre i moderati, da Pacciardi in poi passando per Craxi e Berlusconi, avrebbero voluto rafforzare l'Esecutivo sostituendo il sistema parlamentare con quello presidenziale, Renzi scopiazzò malamente l'idea tirando fuori una riforma costituzionale diretta solo a rinforzare il proprio potere personale. A sua volta, la rivendicazione della sovranità italiana rispetto ad una Europa attenta solo agli interessi dei Paesi del Nord è anch'essa una idea della destra, da sempre sostenitrice della priorità dell'interesse nazionale. Peccato che Renzi scopra questa idea quando ha bisogno di allargare il debito pubblico a dispetto delle regole europee per comperare con le mance elettorali il voto degli italiani in occasione del referendum a cui ha affidato la propria sorte.

Il caso del Corriere della Sera, dunque, è significativo. Il renzismo cortigiano ottunde anche i migliori cervelli!

ARTURO DIACONALE

La grande mistificazione dello zero virgola

...di entrate straordinarie e incerte nei gettiti reali - dunque non ripetibili - le quali, a fronte di una valanga di spese correnti, rendono piuttosto pericolante la tenuta nel medio periodo dei nostri conti pubblici.

Non si tratta, pertanto, di una questione di lana caprina, come la varie grancasse mediatiche al servizio di sua maestà Renzi vorrebbero darci a bere. Bensì ci troviamo di fronte a tutta una serie di critiche, in gran parte fondate, circa la scarsa qualità di una manovra che, ancora una volta sotto la guida dell'ex sindaco di Firenze, conduce il già disastrosato bilancio italiano verso una direzione opposta rispetto a quella che le esigenze del Paese consiglierebbe di seguire. Ciò soprattutto in considerazione del preoccupante indebitamento complessivo del sistema. Anziché, dunque, perseguire una oculata politica finanziaria, tesa a contenere la in modo permanente le uscite, creando in tal modo i presupposti per una riduzione strutturale delle tasse, Renzi e Padoan stanno scientemente sabotando la stabilità futura dei nostri conti pubblici. Altro che zero virgola!

CLAUDIO ROMITI

Se Padoan perde la bussola

...Padoan non si fa scrupolo di usare terremotati e immigrati alla stregua di scudi umani. Siamo a Mosul o a Roma? Senza entrare nel dettaglio tecnico della interlocazione in corso tra Via XX Settembre e i Palazzi di Bruxelles, a noi sembra roba da terrorismo psicologico. Per il Padoan-pensiero, che imita il Renzi barricadiero, l'avallo delle autorità centrali al suo progetto di bilancio

dovrebbe essere articolo di fede, come il dogma della Trinità: o si fa come diciamo noi o si finisce nel burrone ungherese e allora addio Europa. Benché non fossimo ferventi adoratori di questa Europa, ugualmente non riusciamo ad appassionarci alla minaccia in stile "Jihadi John" del nostro ministro dell'Economia.

L'Ue sta sbagliando tutto perché le policies imposte dal rigorismo tedesco hanno impoverito i sistemi economico-sociali di molti Paesi membri invece che aiutarli a espandersi. Andrebbe quindi rimesso tutto in discussione, a cominciare dalla revisione del Trattato di Maastricht? Certo che sì. Ma la "linea del Piave" del riscatto italiano in sede europea non può ridursi all'accattonaggio. Alla fine della fiera, si tratterebbe di elemosinare un permesso a fare maggior debito che le future generazioni comunque dovranno pagare.

In concreto, la genialata pensata dal duo Renzi-Padoan starebbe nel drogare i conti pubblici del 2017 con il pretesto dei morti sotto le macerie del terremoto e degli immigrati strappati alle onde nel Canale di Sicilia. E i pretesi margini di manovra in deficit cosa dovrebbero finanziare? Investimenti per la crescita? Interventi per la lotta alla povertà dilagante? Case per i terremotati la cui costruzione richiederà anni, se non decenni? Niente di tutto ciò. Mance, nient'altro che mance da distribuire a pioggia a sponsor e supporter per la raccolta del consenso. Obiettivo: restare in sella, costi quel che costi.

Padoan ripudia il modello ungherese, ma li ha letti i dati macroeconomici della Repubblica danubiana? Pil in crescita, debito pubblico sostenibile, sistema scolastico e universitario di alta qualità - il 90 per cento degli studenti parla inglese - mercato del lavoro flessibile, elevata produttività. E per Padoan questo sarebbe il flagello d'Europa? Si dirà: gli ungheresi alzano i muri. E con questo? Si difendono, non vogliono essere invasi, tengono a salvaguardare l'integrità delle

loro tradizioni identitarie. Sono per questo da condannare? Per tutta la varia umanità che si riconosce nell'odierno occupante di Palazzo Chigi, sì. Per coloro invece che, rispetto al multiculturalismo montante, abitano dall'altra parte dell'infinito, cento, mille volte meglio un premier come Viktor Orbán.

Su un punto però Padoan ha ragione: bisogna scegliere da che parte stare. E allora meglio chi dice no alla resa incondizionata all'invasione allogena piuttosto che subire la protervia di "fenomeni" che, messi alle strette, non sono così diversi da quei grassatori di strada che minacciano: o la borsa o la vita.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GUIDO GUIDI

Nel ribadire le ragioni del "No", Silvio Berlusconi afferma: "Noi votiamo 'No' perché vogliamo aprire la possibilità di una nuova, vera riforma, che deve essere naturalmente condivisa".

La sortita evoca molteplici considerazioni e, probabilmente, indica un percorso. Innanzitutto manda un messaggio di smarcamento da tutte le componenti che osteggiano la riforma in difesa dello *status quo*. Così si smarca, nello stesso tempo, dalla Cgil, dall'Anpi, da alcune componenti della Magistratura ordinaria, dal Movimento 5 Stelle, da quel filone di costituzionalisti secondo cui il Parlamento, la rappresentanza e la partecipazione valgono di più della governabilità. Nella prospettiva della governabilità, Berlusconi propone sbrigativamente l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Ma non si limita a prospettare le ampie maggioranze richieste dall'articolo 138, e invoca la necessità di un clima di "condivisione" a tutto campo, presumibilmente sull'insieme delle questioni del tempo, che richiedono forme di concertazione più ampie, che non si esauriscono nell'aggiorn-

amento della Costituzione.

Con queste premesse, è facile prefigurare in quale direzione Berlusconi voglia condurre Forza Italia. Per le riforme costituzionali ci vogliono maggioranze grandi. È la stessa Costituzione a dirlo. Ma il tornaconto della politica quotidiana non ha mai consentito, finora, di portarle a termine in base ai propositi unanimi della partenza. Anche se il clima del 1947, dove i partiti hanno tenuto separata la politica dalla Costituzione, non c'è più, Berlusconi lo evoca. Probabilmente immagina, dopo il referendum, un Governo ampio, in grado di andare al di là della riforma costituzionale.

Una cosa è certa. Berlusconi non vuole le elezioni. La vittoria del "Sì" le avvicinerrebbe per l'ambizione di Matteo Renzi di incassare il risultato referendario. L'esito negativo del referendum consentirebbe invece di scongiurarle, riaprendo, col pretesto delle riforme, una nuova stagione consensuale. Berlusconi rievoca anche il rischio di "un uomo solo al comando", com'è stato contro di lui



nel referendum del 2006. Ma non collega tanto il rischio alle modifiche costituzionali, quanto all'Italicum. In effetti, con il M5S al 30 per cento e un sistema "tripolare" di fatto, l'Italicum produrrebbe esiti eccessivamente distorsivi della rappresentanza democratica. È vero che l'Italicum

non rientra nel *thema decidendum* del 4 dicembre, ma condiziona non poco la forma di governo parlamentare e incide sulla governabilità molto di più dell'insieme delle modifiche costituzionali proposte. Per questo è diventato il terzo scomodo del referendum. Come abbia fatto Renzi

a non capirlo ha dell'incredibile. Se ne avesse avviato subito la revisione, per lo meno con l'introduzione del premio alla coalizione, avrebbe messo a tacere ogni dubbio sul presunto "autoritarismo" della riforma e avrebbe posto le basi per un sicuro esito referendario. Invece, il risultato del 4 dicembre resta incerto, anche perché la commissione costituita all'interno del Partito Democratico non pare in grado di tacitare i presunti tormenti di autoritarismo. Tra il "No" di Zagrebelsky sul tema specifico della riforma e il "No" di D'Alema contro il segretario del Pd in chiave pre-congressuale, il "No" di Berlusconi è del terzo tipo: è contro il Governo e per la riforma dell'Italicum. Berlusconi conosce le emergenze legate alla crisi dell'Unione europea, la catastrofe delle migrazioni bibliche, i rischi di populismo legati alle demagogie del grillismo. Pensa che la bocciatura della riforma rimetterà in gioco Forza Italia, così come aveva prefigurato dopo le elezioni del 2013, proponendo un accordo a termine con Pier Luigi Bersani.

di MAURO MELLINI

Certo, il pericolo che in caso di vittoria del "Sì" (Dio ne scampi) si debba arrivare a casi di squartamento e di sezione di cadaveri per attuare l'articolo 57 secondo comma della Costituzione riformanda, è uno scherzo.

Ma non è un scherzo che quell'articolo preveda che due senatori, anzi uno solo, perché l'elezione di quello "sindaco" e quello "consigliere regionale" sono separate, debba in diverse Regioni e in ciascuna delle Province Autonome di Trento e di Bolzano avvenire "col sistema proporzionale".

Oltre le due Province Autonome (Trento e Bolzano) che ne dovrebbero avere due per ciascuno (di cui uno "sindaco"), le Regioni dovrebbero avere ciascuna un numero di senatori "non inferiore a due" (comma

3) intendendosi tra quelli eletti tra i consiglieri regionali e tra i sindaci. Questi ultimi dovrebbero essere uno per Regione (e Province Autonome). Quelli tra i consiglieri regionali dovrebbero essere gli altri, assegnati per ciascuna Regione in proporzione al numero degli abitanti ed eletti dai Consigli provinciali o regionali "col sistema proporzionale".

Non sembra possibile che l'elezione dei senatori-consiglieri e del senatore-sindaco avvenga congiuntamente. E allora a dover essere eletto con il sistema proporzionale dovrà essere, in alcuni casi (Province Autonome, Molise e qualche altra), un solo senatore.

La cavolata è evidente ed indiscu-

tibile. Si dirà che è, tutto sommato, "marginale" e che, poi, "in via di interpretazione", si giungerà ad eleggere chi avrà avuto più voti, rinunciando allo squartamento ed al sezionamento di cadaveri necessario o, almeno, del seggio per osservare il "sistema proporzionale". Una Costituzione "da interpretare" per porre rimedio ad una gran cavolata. È una contraddizione in termini, perché deve essere la Costituzione a "guidare" l'interpretazione delle leggi ordinarie ed il comportamento di tutti quelli che svolgono pubbliche funzioni. È una prova della approssimazione, del pasticcio continuo con il quale si è proceduto a redigere la disgraziata modifica.

Se dovremo sperare che non si giunga ad applicare quella norma assassina ed a vedere lo scempio dei cadaveri dei senatori, resterà comunque a questa proposta di nuova Costituzione il marchio della ignoranza dell'aritmetica e dello spregio del ridicolo. È, simbolo di questa gran cavolata e di tutta l'indecente riforma sarà Roberto Benigni. Non quello della "Costituzione più bella del Mondo", ma quello della "Costituzione più bellissima" cui pare si sia convertito. Quello del film "Il Mo-

stro" affettatore di cadaveri con tanto di sega elettrica. Un Benigni pronto per un altro Oscar: quello dell'umorismo nero e truculento dei "senatori fatti a pezzi col sistema proporzionale".

No, il "Mostro" no. Votiamo no.

Renzi ha bisogno di Benigni



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di PIERPAOLO ARZILLA

L'impresa è "reindustrializzare" la Francia

Reindustrializzare. L'imperativo più cool del momento. Le tute blu tornano di moda, ma solo perché l'emorragia occupazionale è un imbarazzo per chi tenta disperatamente di sovvertire un destino (elettorale) già segnato. E allora sotto con la retorica della nuova politica industriale, mentre gli stabilimenti chiudono e la delocalizzazione impazzano. Che si fa? Si procede a naso, e hai visto mai che qualcuno ci casca.

La Francia, per esempio, paradigma un declino quasi annunciato (e poi dicono dell'Italia...). Per capire in che condizioni versa la "Grande malata d'Europa" basta rendersi conto di come è crollato il valore aggiunto del suo settore manifatturiero in cinquant'anni: dal 25 per cento del Pil nel 1961, all'11 per cento del 2010. Ora l'obiettivo dei "presidenziabili" è di aumentare il

peso specifico dell'industria al 15 per cento entro il 2022, cioè di fare in 60 mesi quelli che si è distrutto in 15 anni. Tutti pronti a metterci una mano sul fuoco, soprattutto in un centrodestra dilaniato dal duello Sarkozy-Juppé, a promettere l'impossibile o forse a crearsi l'alibi verso un improbabile ritorno al passato.

La sfida è "gigantesca", si legge in un documento di 22 pagine del Gfi (Groupe des federations industrielles), affiliato al Medef (la condindustria transalpina), ma l'obiettivo di risollevarsi entro 5 anni, tuttavia, è considerato "realista". Molti economisti, invece, pensano che non ci sia altro da fare che staccare la spina. Secondo un'analisi della banca Natixis, reindustrializzare la Francia sarebbe molto im-

portante, anche se non è più possibile. La battaglia, ormai, "è persa"; l'Esagono soffre la concorrenza di Paesi vicini "a basso costo" come la Spagna, e l'unico modo per rendere la Francia nuovamente competitiva, si fa notare, è abbassare i salari e le tasse per le imprese, "e questo non avverrà mai". E poi bisogna mettersi in testa, osservano gli analisti della Toulouse School of Economics, che la deindustrializzazione è il segno fondamentale che marca l'economia moderna, la sua "secolarizzazione". La restaurazione? No pasaran. Soprattutto alla luce di un 2016 da incubo, con una produzione industriale che nel secondo trimestre ha raggiunto i minimi storici dall'autunno 2014: meno 0,2. Nonostante i venti contrari, l'eterodossia industriale tenta lo strappo. La via la indica proprio il Gfi. La domanda interna è scartata a priori, piuttosto si punta a ristabilire un sistema più favorevole alle imprese, magari aumentando ulteriormente la flessibilità del mercato del lavoro e riducendo alcuni oneri come quelli sociali, almeno 30 miliardi in meno, si propone, o abolendo l'imposta patrimoniale, meno tasse sulla produzione e una forte diminuzione delle imposte sulle società, dal 33 al 22 per cento.

Gfi riconosce che alcuni di questi provvedimenti po-

trebbero avere un effetto recessivo, contro cui servirebbero alcuni contrappesi come uno scatto di competitività delle imprese e un cambio di marcia degli investimenti stranieri nell'Esagono. Intanto però la realtà racconta di un altro choc occupazionale che interessa il gruppo Alstom (cantieri navali, treni ad alta velocità, caldaie), con 480 esuberanti nel sito roccaforte di Belfort, che secondo molti osservatori è il paradigma perfetto di una Francia incapace di organizzare le sue filiere, nel momento in cui la mondializzazione mette piede a palazzo. Il manifatturiero entra nel ventunesimo secolo senza la adeguate contromisure.

Nello specifico, la scissione tra Alstom e Alcatel (telefonia) alla fine degli anni Novanta rappresenta l'inizio del declino. La competitività soffre e la politica resta a guardare. Il resto lo fa l'Europa. Anzi non lo fa l'Europa, incapace di proteggere i gioielli di famiglia, condizionati dalle guerre economiche interne che esaltano la Germania e mettono in ginocchio soprattutto l'Italia. Ma ora anche Oltralpe fanno i conti con un inganno lungo vent'anni. E ora

le scelte elettorali dell'impresentabile Hollande provano l'ultimo colpo ad effetto prima dei saluti: 450 milioni d'investimento pubblico per scongiurare gli esuberanti in Alstom, cioè 15 nuovi treni ad alta velocità (Tgv) per tratti intercity (velocità massima 200 chilometri orari) che come tali non sono strutturati per i treni veloci, che viaggiano a più di 320 all'ora. Una mossa disperata che secondo molti osservatori non farà altro che allungare l'agonia.



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Uno degli enigmi che si collegano con le ormai imminenti elezioni presidenziali statunitensi è quello del futuro della Nato. Un enigma non da poco, visto che la vecchia Alleanza Atlantica resta pur sempre uno strumento fondamentale della politica estera di Washington e, pertanto, inevitabilmente condizionata dalle svolte impresse a quest'ultima da chi siede nello Studio Ovale. E, in effetti, dopo la caduta del Muro di Berlino a la fine della Guerra Fredda, abbiamo visto i presidenti americani dare della Nato "letture" molto diverse, talvolta contrastanti. Da Bill Clinton che la interpretò, sic et simpliciter, come la lunga mano operativa di un'America "guardiana degli equilibri mondiali", a George W. Bush quando, per bocca del suo segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, la Nato venne definita semplicemente "vecchia". Ovvero superata, destinata ad essere sostituita da, occasionali, "Coalizioni di volenterosi", espressione di una nuova realtà mondiale fondata su alleanze a geometrie variabili, e quindi in continua evoluzione.

Quanto a Barack Obama, l'incerta politica estera dei suoi due mandati ha avuto un'unica costante: lasciar fare agli alleati, spesso limitandosi ad assecondarne le strategie regionali, specialmente nel quadrante mediterraneo e medio-orientale. Con le ricadute che ancora possiamo vedere in Libia e Siria, tanto per fare solo due esempi. Perché, in fondo, quello che davvero interessava all'Amministrazione Obama era, e continua ad essere, il confronto con la Cina nell'area del Pacifico e dell'Indiano, mentre gli scenari atlantici ed europei sono diventati sempre più dei target secondari. Sino, naturalmente, alla crisi Ucraina, che ha riportato prepotentemente in Europa l'attenzione della Casa Bianca. Ritorno forzato, che proprio il conflitto ucraino è l'esem-

Dopo Obama quale futuro per la Nato?



pio lampante di quel delegare l'iniziativa agli alleati di cui abbiamo parlato. Infatti la rivolta e il conseguente Regime Change di Kiev dal quale sono stati generati i problemi con Mosca, è stata fomentata e sostenuta da Polonia e Paesi Baltici, non senza un qualche beneplacito di Berlino. Mentre Washington guardava, forse troppo distrattamente, agli avvenimenti.

Comunque, è inevitabile che il ruolo della Nato subisca, con il prossimo presidente, un'ulteriore metamorfosi, forse la più radicale della sua storia recente. E questo per due, ben precise, ragioni. In primis l'eredità di Obama, la cui strategia ha reso notevolmente difficili i rapporti con alleati fondamentali. In primo luogo la Turchia, che si è sentita tradita dalla politica di Washington volta a favorire le istanze indipendentiste dei curdi in cambio dell'impegno dei peshmerga come fanterie contro lo Stato islamico. Strategia che altro non è che una delle ricadute della volontà dell'Amministrazione di non far più coinvolgere truppe americane nei conflitti sul terreno; linea sostenuta pervicacemente sino

a poche settimane fa, quando in Iraq Obama, pur in misura limitata, ha dovuto recedere dalle sue posizioni. E inviare uomini con gli "stivali nella polvere". Inoltre Ankara, preoccupata per il futuro assetto del Medio Oriente e sospettosa per una certa ambiguità di Washington in occasione del tentato golpe del 15 luglio scorso, sta apertamente flirtando con Mosca. Non solo Putin ed Erdogan hanno, nelle scorse settimane, siglato

sempre meno influenza sulle decisioni degli ormai ex-partner Francia e Germania. Inoltre la politica della "delega" di Obama ha lasciato troppo margine di manovra a membri recenti della Nato, Polonia in testa, favorendo, inoltre, un allargamento ad est dell'alleanza che ha portato la tensione con il Cremlino a livelli da Guerra Fredda. Questo, però, con grave nocumento degli interessi di Paesi come l'Italia e la Gre-

cia che della Nato sono membri non secondari.

Eredità (pesante) di Obama a parte, il vero enigma sul futuro della Nato resta, naturalmente, legato a chi siederà all'inizio del 2017 nello Studio Ovale. Donald Trump, certo, preoccupa perché rappresenta, in politica estera più che in ogni altra cosa, un colossale punto interrogativo. Stando alle sue dichiarazioni, per altro sovente contraddittorie ed estemporanee, il tycoon tende a considerare la Nato un ente inutile e inutilmente dispendioso. In buona sostanza, argomenti tratti dal vecchio arsenale retorico dell'isolazionismo statunitense, affiancati da altri che potrebbero prospettare una sorta di nuova "diplomazia personale" dell'aspirante Presidente... ancora troppo poco, però, per azzardare previsioni. Anche perché non si sa chi Trump sceglierebbe, se eletto, come segretario di Stato e chi come segretario alla Difesa.

Hillary Clinton, invece, preoccupa per la ragione opposta: perché le sue idee in politica internazionale sono ben note e già provate quando era segretario di Stato, e da Foggy Bottom favorì l'intervento in Libia e le rovinose "Primavere Arabe". È pertanto facile prevedere una strategia estremamente aggressiva con un acuirsi della tensione sia con Mosca che con Pechino. Ed un interventismo molto più deciso di quello del titubante Obama. Tutto questo, naturalmente, si tradurrebbe in una richiesta di sempre maggior impegno agli alleati. Richiesta che, però, potrebbe portare la Nato a disgregarsi, proprio per la divaricazione di interessi maturata, fra i vari partner, in questi ultimi otto anni.

(*) "Il Nodo di Gordio"
- think tank di studi geopolitici



Storia contro ricordo

di RAFFAELE TEDESCO

Il 23 di ottobre, cade l'anniversario della Rivoluzione Ungherese del 1956, in cui il popolo magiaro si sollevò contro l'oppressione dell'Urss comunista e dittatoriale.

Molti giornali, come giusto che sia, ne hanno dato menzione, raccontando ognuno quei momenti tragici. Sul Manifesto è comparso un articolo di Luciana Castellina, con il quale, la storica militante comunista, racconta come ha vissuto quei giorni convulsi. Era piuttosto giovane, allora, ed in quel giorno racconta che si trovava in Belgio, per questioni politiche, in un contesto in cui imperava la Guerra Fredda, e si viveva su fragili equilibri contrapposti. È un racconto personale, il quale, come tutte le storie volte al passato, risentono della dimensione sfumata e nostalgica del tempo trascorso, quanto delle passioni vissute. Ma la storia, come emette i suoi verdetti postumi, su cui riflettere, un tempo è stata presente; ed in quel presente c'era già chi aveva ragione, ed era dalla parte giusta, rispetto agli avvenimenti ungheresi e al comunismo.

Delle ragioni, e di quella "parte giusta", nel racconto della Castellina non c'è nulla. La tensione emotiva che traspare nell'articolo non porta a nessuna considerazione di tal fatta. Ella, alla fine, afferma: "... io non partecipai alla protesta (contro i carri armati, ndr), pur con tutte le riserve sui regimi dell'Est e sui giudizi minimizzanti che pur senza censurare le informazioni, furono emessi dal Pci.

Non lo feci non per non rompere la disciplina, ma perché c'era appena stato il XX congresso e l'Urss con Kruscev sembrava stesse cambiando; quello che stava succedendo a Budapest si presentava come un colpo di coda della vecchia guardia stalinista... (per noi) la minaccia principale restava l'imperialismo occidentale".

Ma la sinistra non si comportò tutta allo stesso modo. Strappi importanti (soprattutto di intellettuali) ci furono anche nel Pci. Di quel che succedeva realmente, e delle sue motivazioni, se ne discuteva in quei giorni tragici su tutti i giornali. Di cui, per sua ammissione, la Castellina non si fidava, perché borghesi. Il racconto è rinchiuso tutto all'interno della storia comunista e del suo pensiero dell'epoca. È una storia ferma, solo evocativa, e senza nessuna presa di coscienza. Di quelle scelte non pagarono solo innocenti, ma anche la sinistra italiana, la quale non poté mai assurgere a diventare maggioritaria come in tutte le democrazie occidentali. E manca, ma c'è poco da meravigliarsi, la presa di coscienza di un inequivocabile dato storico: l'indubbia superiorità del socialismo su ogni tipo di comunismo. Compreso quello di stampo Togliattiano che parlava di un "partito nuovo".

Eppure, è da sempre che nel socialismo si dibatteva su riformismo e rivoluzione. Su violenza e gradualità. E sul valore imprescindibile della libertà. Esperienze concrete ce n'erano. Come in Italia, ma non solo, il dibattito e lo scontro erano stati sempre forti. Il riformismo turatiano, quanto



quello di Bernstein, lo sforzo di conciliare giustizia e libertà fatto dai fratelli Rosselli. L'austromarxismo, il quale ha tentato, con risultati importanti, di dare una nuova prospettiva al marxismo. E poi, Treves, Calogero, Capitini, Spinelli, col suo progetto di federazione europea, Valiani, Panunzio e tanti altri ancora. Nenni, in fondo l'unico rivoluzionario rimasto all'epoca in Italia (non dimentichiamo che partecipò alla Settimana Rossa del 1914), non ebbe esitazioni rispetto alla condanna dell'invasione sovietica. Rompendo, di conseguenza, l'unità d'azione con i comunisti. Senza dimenticare, in tutto ciò, la tragedia degli anarchici e dai militanti del Poum in Spagna, trucidati dai comunisti. La lotta dei socialisti, non certo scevra di limiti e contraddizioni,

è stata la lotta contro il dogmatismo.

Di tutto ciò, oggi, nel 2016, non c'è alcuna traccia nei ricordi della Castellina. Eppure, anche lei, in ritardo, fu una dissidente del Pci; radiata, con i suoi compagni del Manifesto, da un partito che, ancora nel 1968, non scelse la libertà, ma la tirannide comunista. Bobbio, nel suo "Quale socialismo?", affermava che "una prima conseguenza dell'abuso del principio di autorità è sempre l'ottundimento dello spirito critico. Se una cosa l'ha detta Marx o è ricavabile da quel che ha detto Marx o un interprete autorizzato, la si prende per buona e non si va tanto per il sottile nel giudicarla e nel metterla al vaglio delle cose che succedono realmente".

Mi si potrebbe obiettare di scri-

vere critiche così severe su un articolo evocativo della comunista Castellina e, per giunta, pubblicato sul Manifesto. Ma se in Italia non si è mai arrivati, se non in maniera tardiva, incompleta e parziale, ad un riconoscimento del socialismo riformista e liberale come architrave della sinistra tutta, lo si deve anche a questi atteggiamenti; in cui il ricordo del passato appare puramente autocentrato quanto acritico. E se oggi, la stessa parola riformismo viene usata disinvoltamente dai politici dei più disparati colori, è probabile che il suo significato, e la sua valenza storica nel nostro Paese, non sono stati debitamente puntellati e riconosciuti attraverso un'analisi critica e autocritica.

Politicamente, le conseguenze si vedono ancora oggi.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Pier Paolo Pasolini e il Coro delle contraddizioni

di FEDERICO RAPONI

Una narrazione, una lettura e un canto per dar varia forma alle parole di un ritratto. Grazie al successo della scorsa stagione, torna in scena "Sono Pasolini - composizione per coro e voce recitante" (Teatro India, dal 25 al 30 ottobre), lavoro basato sui testi dello scrittore friulano I giovani infelici/La meglio gioventù e inserito nel lungo omaggio teatrale "Roma per Pasolini" - per il quarantennale della sua scomparsa - iniziato nel novembre del 2015 per concludersi a marzo prossimo. Ne parliamo con Giovanna Marini, che ne cura musica e racconto.

Qual è stata l'origine del progetto?

Volevo mostrare Pasolini con le sue contraddizioni. Lui ha sempre dichiarato "lo scandalo del contraddirmi" perché lo faceva continuamente, come tutte le persone intelligenti. Le quali non è che conti-

nuano a ripetere la stessa cosa all'infinito, quando si accorgono che è cambiata lo dicono, e quindi a volte entrano in contraddizione con se stesse, con quanto hanno pensato, detto e vissuto prima. Pasolini rifletteva a lungo e profondamente; introspettivo e capace di analisi, si rendeva conto di quello che gli capitava, lo scriveva e a volte veniva aggredito da tutti. Diceva "con me o contro di me, oppure con te nella luce della ragione, contro di te nelle buie viscere", quindi sentiva questa doppiezza, la duplicità del carattere di ogni uomo, che da un lato ha i bassi istinti e dall'altro la razionalità.

In proposito, ha qualche ricordo in particolare?

Nel 1968 c'è stata la contestazione della Mostra del Cinema di Venezia. Pasolini era tra i contestatori, ma allo stesso tempo aveva un suo film in concorso, "Teorema", e questo ha impressionato tutti. Quando glielo abbiamo fatto notare, lui ha ri-



sposto: "Certo, sono in contraddizione, ma io ci sto benissimo, è il mio genere", e ci ha fatto ridere.

Com'è stata preparata la "composizione"?

L'ho immaginata, e ho scritto la musica sulle sue poesie friulane - dolcissime, piene di gioia, di amore per la vita, di tenerezza, di affetti - mettendole in contraddizione con altri scritti, fra cui le "Lettere luterane", che invece sono piene di critica, cattive, aspre, certamente non gentili verso l'umanità. Sul palco c'è un lettore, Enrico Frattaroli, il coro che lo interrompe continuamente con i canti, e io in mezzo - in un triangolo, è una scena a tre punte - racconto la vita privata di Pasolini, quello che faceva e diceva, ciò a cui si appassionava, come lo ricordano in paese. Ci abbiamo lavorato col Coro di Testaccio, quello che io chiamo "Favorito", diretto da Patrizia Rondana. Frattaroli a un certo punto ha detto: "Ma questo lo mettiamo proprio in scena" e ne ha fatto una bella regia, così è nato lo spettacolo.

Quali sono le peculiarità del Coro Favorito della Scuola Popolare di

rizzano questa musica?

Esiste da sempre, da prima di quella classica, ed è molto più legata al corpo, ha una scala naturale. La dimensione del suono è naturale, noi lo dividiamo in ottave e quinte - che sono intervalli giusti - sulle vibrazioni delle nostre ossa, e questo non corrisponde ai temperati, a quello che si decise nel 1750 per far entrare cinque ottave in un pianoforte, in una tastiera. Fu un accordo artificiale, infatti quei suoni bisogna impararseli a memoria, non puoi averli naturalmente. Naturalmente noi abbiamo delle dimensioni di suono diverse: l'ottava è più larga, la quinta molto di più, e cantiamo se c'è un intervallo aumentato; a seconda della sua posizione, lo aumentiamo di più o di meno.

Oltre a "lo scandalo della contraddizione", per lei qual è il lascito pasoliniano più importante, oggi?

Secondo me il suo lavoro vive, ci lascia un'eredità nella ricerca costante. Su questo Pasolini ha sempre insistito, diceva: "non abbandoniamo mai l'esercizio dell'intelligenza", della comparazione, della critica. Era il suo esempio, e lo hanno ucciso anche per questo, non poteva non riflettere e parlare, arrivava a dire cose che andavano male a tanta gente. Insomma, quello che è giusto è giusto, e lui lo seguiva. Non avrebbe taciuto mai, e per me questo lo ha portato alla morte come è successo a molta altra gente, non ultimo Ettore Majorana. Pasolini è stata una persona straordinaria, di una coerenza profonda, quella che in lui ho sempre apprezzato e ti fa dire: "Quando vengo a sapere cose che l'umanità deve conoscere, lo devo fare".



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**